

DORIT RABINYAN La scrittrice israeliana oggi ospite al Festival della Mente

«La pace in Medio Oriente deve partire dal basso»

L'INTERVISTA

Elena Nieddu

Imparare a vivere senza paure e senza sospetti ci renderà finalmente liberi. Di più: «Ci darà i super poteri, ci farà trionfare in qualunque circostanza, ci farà sentire come Superman». La scrittrice israeliana Dorit Rabinyan, al Festival della Mente di Sarzana, oggi alle 15 al Canale Lunense, ha un'idea molto precisa del futuro e di come renderlo migliore.

In dialogo con Alessandro Zaccuri, scrittore e giornalista di *Avenire*, ragionerà sul tema «La chimera della pace». Nata nel 1972 da una famiglia ebrea di origine iraniana, Rabinyan è autrice di «Borderlife» (Longanesi, 2017), romanzo che ha avuto grande successo e ha conquistato il Bernstein Prize senza, però, entrare nelle simpatie del ministero dell'Istruzione, che lo ha escluso dall'elenco dei libri consigliati nei licei israeliani.

Il sogno della pace nel suo Paese è destinato a rimanere astratto?

«No. Il sogno di pace è qualcosa che deve essere praticato oggi, nel presente, dagli individui. Parte dal basso. Non dobbiamo aspettarci che siano i leader politici a guidarlo o a ispirarlo: se siamo realmente ambiziosi, lo possiamo trovare nella nostra quotidianità».

Da dove si comincia?

«Nel rapporto uno a uno. Nella presa di coscienza che la persona dall'altra parte è uguale a noi. Nel dialogare, conversare, dibattere. La parola «sogno» rimanda a qualcosa di amorfo, che scende dal cielo. Invece, noi dobbiamo partire dal basso. Nei giorni scorsi ho



Dorit Rabinyan, nata nel 1972 da una famiglia ebrea di origine iraniana

preso parte a una manifestazione pacifista, ho comprato una maglietta con una scritta in arabo. Vuol sapere quale ho scelto? Quella con scritto «We Need to Talk», dobbiamo parlare. E bisogna farlo subito, dobbiamo farlo noi. Sento spesso parlare delle future generazioni, ma dobbiamo farlo noi, per primi, adesso».

A proposito. Lei ha detto che le generazioni passate hanno potuto credere che la pace in Israele fosse possibile: hanno visto gli accordi di Oslo del 1993 tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Non così i Millennials, che sono venuti dopo.

«I Millennials sono nati in un mondo devastato dall'assassinio di Rabin. Sono stati sfruttati, travolti da un'ondata di nazionalismo. Ogni idea, ogni spinta, ogni speranza doveva avere una giustificazione nazionalistica. L'idea della pace è stata completamente trascurata. Le persone nate dopo il 1998 hanno conosciuto un solo leader, Benjamin Netanyahu. Adesso abbiamo molto da fare per ravvivare l'ambizione ad avere delle speranze, per ricostruire lo spirito della pace. E questo, torno a dire, dipende da quanto saremo capaci di praticare degli esercizi di pace».

Un po' come quelli che propone nel suo libro, «Borderlife», in cui racconta – senza cadere nella trappola di un romanticismo dolciastro – una storia d'amore tra una giovane donna israeliana e un ragazzo palestinese che si incontrano a New York. Ma l'accoglienza del suo libro, in patria, non è stata delle migliori.

«Il vero motivo per cui il mio libro è stato messo da parte dal governo non è perché racconta una storia giudicata sconvolgente. Niente affatto. Il vero motivo è che propone un'educazione alla pratica dal basso («Ground practice», ndr) della

pace. Liat, israeliana, e Hilmi, palestinese, si incontrano a New York ed esercitano la loro abilità nell'esplorare l'identità dell'altro, del «nemico». E scoprono di essere più uguali che diversi».

Al Museum on the Seam a Gerusalemme, fra l'est e l'ovest della città, gli artisti contemporanei israeliani e palestinesi condividono uno spazio di espressione. Ma anche realtà diverse, a Nazareth come altrove, sono co-gestite da persone di religioni differenti. È una strada percorribile, secondo lei?

«La partnership «finanziaria» è una grande speranza, perché si ha un obiettivo comune: far andare bene gli affari. È un ottimo surrogato di relazione. Va bene per gli esercizi di pace, un passo davanti all'altro, giorno dopo giorno».

Che cosa, invece, ci riporta indietro?

«La propaganda, quella che ci dice che l'altro è pericoloso, un demone. Non c'è nulla di vitale in questo conflitto, la vita è in altre cose».

La propaganda miete vittime e non solo in Israele. Come ci si può proteggere?

«Diventando più tolleranti verso le paure degli altri. Avendo più rispetto per il bisogno di protezione, di inquadramento, di confini. È un istinto tribale che appartiene a tutti noi, e dobbiamo comprenderlo. Accettare il senso dell'appartenenza, rispettare la paura di cambiare... Il filosofo Emmanuel Levinas ci ha detto ci ha mostrato come il nostro essere si fonda sulla presa di coscienza dell'umanità degli altri. Non si tratta di ignorare le differenze, attenzione».

Sono le paure a bloccarci?

«Abbiamo paure arcaiche, presenti e future. Sospetti. Dovremmo invece imparare a guardare l'altro liberamente e con un senso di pace, senza pregiudizi: ci accorgeremo allora di avere i super poteri, come Superman quando si accorge di saper volare. Passeremo le serate insieme, ridendo e chiacchierando, cogliendo il senso della vita. Riusciremo a farlo? Inshallah, in arabo, B'ezrat HaShem in ebraico. In pratica, con l'aiuto di Dio». —

BETH SANDAL GILBERT / THE NEW YORK TIMES